

STORIA DEI PAPI
a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 53

IL PONTIFICATO DI BONIFACIO VIII

Prima parte

PREMESSA

Il pontificato di Bonifacio VIII è il punto conclusivo della parabola della teocrazia pontificia, che si interrompe in modo traumatico. Benedetto Caetani rappresenta la massima autocoscienza del Papato teocratico nel momento stesso in cui inizia la sua dissoluzione. Ci sono due chiavi di lettura della lotta tra il Papato e la Francia, da cui quest'ultima esce vincitrice. La prima è senz'altro sempre valida e vera, ossia la contrapposizione tra l'universalismo religioso e politico tendenzialmente monistico del potere pontificio e il particolarismo, tendente alla separazione del temporale dallo spirituale, incarnato dalla monarchia francese, precocemente giunta alla sua coscienza nazionale. Una chiave di lettura che serve a comprendere anche gli altri fallimenti di Bonifacio verso altre monarchie analoghe e verso i Comuni. Il Papato, dopo aver annientato l'Impero come potenza universale facendo leva sui particolarismi, ora non poteva fronteggiare da solo la loro rivolta, perché non era mai stato una vera potenza temporale, traendo forza e mezzi dalla libera adesione dei suoi fautori. Cessata la collaborazione, l'asse della forza si trova spostato improvvisamente dalla parte dei ribelli, dotati di risorse finanziarie, eserciti, strutture burocratiche e strumenti di propaganda, inquadrati e letti nelle forme del diritto romano che, surrogando quello feudale nella sostanza della legislazione, tolse alla Chiesa il potere di sciogliere i legami che tenevano insieme sovrani e vassalli, ossia la sua arma più potente.

Vi è tuttavia un'altra chiave di lettura del conflitto, ossia quella che vede contrapposte due teocrazie: quella pontificia universale e quella francese, che è nazionale da un punto di vista politico, ma anch'essa mirante al dominio mondiale, perché orientata ad un obiettivo, la *traslatio Papatus*, lo spostamento del potere religioso dai Romani e dagli Italiani ai francesi, che lo avrebbero purificato e liberato dalle pastoie del potere temporale, sostenendolo ad un tempo nella sua attività ovunque nel mondo. Era una idea che si era formata in Francia durante le lotte del Papato con l'Impero e che si era radicata a causa dell'anarchia in cui l'Italia era precipitata per queste stesse lotte. Martino IV e Celestino V l'avevano favorita, il primo scientemente, e ora per mano di Filippo il Bello essa si prese la rivincita. La sconfitta di Bonifacio è la sconfitta di una forma di universalismo, legato alla romanità, per mano di un particolarismo politico che si nutre di una vocazione universale su base religiosa. A suo modo,

anche Filippo il Bello fu una personalità religiosa, anche se non devota, altrettanto enigmatica quanto quella di Bonifacio VIII. Non a caso la teocrazia pontificia non scompare, ma si mette al servizio della Francia nel secolo successivo. E' invece la romanità della Chiesa, intesa come sua incarnazione storica, che va in cono d'ombra, a vantaggio della sua nuova natura francese. I risultati furono pessimi e la dissoluzione del medioevo ecclesiastico inevitabile. Ma una buona responsabilità si dovette ai limiti della personalità di Bonifacio VIII, oltre che alle mutate contingenze storiche.

Una terza chiave di lettura del tragico esito del papato bonifaciano sta nel fatto che, a cento trenta anni dal *Dictatus Papae*, tutte le potenzialità della ierocrazia pontificia si erano esplicitate e la sua funzione di supporto ad una azione riformatrice sistematica si era esaurita, anzi si era capovolta in una serie di ostacoli che essa frapponeva alla missione spirituale del Papato, che possono essere sintetizzati nella concezione del curialismo esasperato, per cui ogni potere era accentrato nelle mani del Pontefice, sia spirituale che temporale, generando così una politica di potere e una sorta di imperialismo religioso che soffocava le autonomie interne, strumentalizzava la vita religiosa e tendeva a fagocitare tutto quanto con cui veniva in contatto. Tutte cose che, inevitabilmente, dovevano portare al tracollo nel momento in cui questa macchina divoratrice trovasse un boccone troppo duro da digerire, un elemento non disposto ad essere assimilato e in grado di difendersi e di passare all'offensiva, generando un modello sociale, politico e teologico nuovo, se non addirittura una pluralità di essi.

LA PERSONALITA' E IL PROGRAMMA DI BONIFACIO VIII

Bonifacio VIII fu una persona estremamente complessa e, come ho scritto prima, persino enigmatica. Ebbe una immensa cultura, di certo più grande di quella che si conosce, e fu versato non solo nella canonistica, di cui fu maestro insuperabile, ma anche nella filosofia, nella teologia, nella storia e nelle arti. Esplorò anche le lande di frontiera del regno del sapere, convinto della sua rigorosa unità e quindi non spaventato da metodi e conclusioni insolite in certe questioni. Ebbe il gusto dell'antiquaria e il senso spiccato della continuità storica. Fu uomo di intelligenza penetrante, di acuta capacità di analisi, di grande forza di carattere e di tenace volontà, lavoratore infaticabile, dotato di una capacità di autorappresentazione simbolica che avrebbe fatto di lui un protagonista nella moderna società della comunicazione di massa. Fu un amministratore esperto e fu dotato di grande inventiva. A questa somma di pregi fanno da contraltare i suoi limiti e i suoi difetti. Non fu un grande politico, e non ne ebbe coscienza. Gli mancavano il colpo d'occhio sul possibile e la flessibilità di esecuzione. Non aveva il tatto del vero diplomatico e gli mancava il senso della misura. A causa di questo, spesso fu incerto e di fatto esitante, mentre altre volte fu ostinato e persino spietato. Inoltre ebbe un orgoglio immenso e una grande arroganza, che si manifestava in una famigerata aggressività verbale che riempie le pagine dell'aneddotica, nonché una lapidea durezza. Era anche ambizioso e superbo e l'identificazione tra se stesso e la sua carica enfatizzò i suoi difetti nel pontificato, sino a quando gli fece perdere in parte il senso della realtà.

Proprio questa intima convinzione dell'inseparabilità tra la persona giuridica del Papa e quella sua fisica fece sì che egli elaborasse in modo originale la sua idea del Primato, tanto che essa sembrò più radicale di quella dei predecessori, mentre erano solo più ardite le formulazioni e le immagini. Bonifacio pensava che tutto il potere del Papato vivesse di volta in volta, con la sua santità, in ogni Pontefice, e che ognuno di essi contenesse in sé quello che gli altri erano stati,

ma soprattutto che ogni Papa, lui per primo, fosse il luogo in cui viveva la pienezza della potestà di Cristo, sia pure in modo vicario. In tal modo inserì il Papato nell'Economia Ipostatica, con una fondazione dogmatica del primato insuperabile. Egli probabilmente postulò applicazioni più ampie di questo potere rispetto a quanto fatto dai predecessori, ma nei fatti e nei suoi scritti le sue formule non sono diverse da quelle dei grandi ierocrati di questa epoca. Il Corpo di Cristo, ossia la Chiesa, è uno ma con due poteri: lo spirituale, esercitato dal Sacerdozio, e il temporale, tenuto dall'Impero, inteso anche come *Regnum*, ossia come potere dei Re. Il primo giudica il secondo per il bene delle anime e per evitare o punire i peccati, ma lo istruisce e lo guida anche. Il secondo viene esercitato sotto questa tutela pur avendo una sua autonomia. Sono, queste, formulazioni che anche Dante avrebbe sottoscritto. Bonifacio concepì la coincidenza dei due poteri nella sua persona di Papa come una sorta di unione ipostatica, per cui essi erano distinti nell'esercizio ma non nell'agente.

La grande novità però non sta qui, ma nel fatto che il Pontefice si fece pienamente carico della concezione per cui la sapienza cristiana è un tutto unitario, il cui scopo è vivificare il corpo sociale e religioso, e quindi di essere congiunta al potere politico. Così il Sacerdozio, che detiene quel potere spirituale che contiene la pienezza della sapienza mediante l'interpretazione e la custodia della Rivelazione, a maggior ragione deve essere custode ed esercente del potere temporale. Tale rigorosa unione, infatti, è tradotta socialmente nell'unità della Repubblica dei fedeli, unita sotto l'autorità del Papa. Questa concezione, che era stata enunciata da Ruggero Bacone, autore conosciuto nei cenacoli umanistici della Curia Romana, implicava infatti che il Capo, detenendo la sapienza dentro di sé, ordinava promuoveva e dirigeva la Chiesa verso i beni spirituali, ma anche dirigeva tutta la Repubblica dei fedeli, sia pur distinta dalla Chiesa come tale, provvedendo ai suoi bisogni temporali, vigilando sulla salute dei suoi membri, arricchendoli, educandoli, garantendo loro la pace e la giustizia e proteggendoli, fino a riunire gli scismatici, convertire gli infedeli e annientare chi non vuole abbracciare la fede. Essendo il diritto canonico una delle due direttrici della sapienza biblica – l'altra è la teologia – per forza di cose tutti gli stati devono integrarsi sotto la guida del Papa come tutte le scienze si integrano nella sapienza sotto la guida della Scrittura. Questa concezione è esplicitamente fatta sua da Bonifacio VIII, ad esempio nella sua opera legislativa.

LA VITA

Benedetto Caetani nacque ad Anagni. La data di nascita indicata per lui da Ferreto di Vicenza (1297-1337), ossia il 1217, è troppo alta. Una lettera di Alessandro IV a lui indirizzata e che lo definisce Canonico di Anagni è del 1260, mentre nel 1250 cita un altro canonico di quella città col nome di Benedetto. Ora, non essendo attestato altro canonico con quel nome al di fuori del Caetani tra il 1250 e il 1260, si può dedurre innanzitutto che questi era nel Capitolo anagnino dalla metà del Duecento e poi che egli fosse nato tra il 1225 e il 1230. Niccolò IV nel 1291 scrisse a Benedetto Caetani dicendogli che oramai si avvicina all'estrema vecchiaia, che a quei tempi decorreva dai sessanta anni, il che conferma la deduzione che il futuro Papa fosse nato nel 1230.

La famiglia Caetani aveva cominciato ad avere relazioni privilegiate con la Curia, ma solo dai tempi del padre di Benedetto, ossia Roffredo I (†1275), si hanno notizie genealogiche precise. La madre era Emilia dei signori di Guarcino, detti anche di Patrasso, parenti dei Conti di Segni. Il nonno paterno si chiamava Mattia, lo zio Pietro (†1280/1289). Egli fu Vescovo di Sora, di

Todi dal 1252 e di Anagni dal 1276. La madre di Benedetto era Emilia Patrasso, nipote di Alessandro IV. Il futuro Papa ebbe due fratelli, entrambi probabilmente più grandi di lui, ossia Roffredo II (†1296), Conte di Caserta e marito di Elisabetta Orsini, e Giovanni (†1278), che fu padre di Giacomo e di Benedetto (†1296), poi Cardinale per volontà dello zio con il titolo presbiteriale dei Santi Cosma e Damiano. Benedetto ebbe anche due sorelle, delle quali non conosciamo i nomi, che andarono in ispose a Giacomo Tommasini e Adenolfo di Mattia. La prima generò quel Giacomo Caetani Tommasi (†1300) che lo zio Papa elevò pure alla porpora. Nella famiglia, oltre a Benedetto, Roffredo II svolse un ruolo chiave nella gestione e nell'accrescimento del patrimonio gentilizio.

Diventato chierico in una data imprecisata, Benedetto ebbe un canonicato in Anagni almeno dal 1250. Fu forse nel 1252 che egli lasciò Anagni per Todi, raggiungendo lo zio che era Vescovo della città. Nel 1257 ebbe un beneficio minore in Santa Illuminata di Todi e nel 1260 divenne Canonico della città senza smettere di esserlo di Anagni, per volere di Alessandro IV, sebbene fosse ancora solo Diacono, cosa per cui dovette avere una dispensa. A Todi Benedetto studiò diritto presso il noto maestro locale Bartolo e grammatica da suo cugino Filippo, che era un religioso. Siccome i Caetani erano ghibellini, Benedetto militò in quel partito a Todi.

Al soggiorno di Todi un teste del processo postumo a Bonifacio VIII, tale Floriano Ubertini, fece risalire la prima accusa di eresia, attribuendo al canonico Caetani la negazione della Presenza Reale di Cristo nell'Eucarestia. Tale negazione sarebbe stata fatta da Benedetto a un certo Vitale, amico di Floriano e che lo avrebbe a lui riferito. Il futuro Papa avrebbe irriso la devozione di Vitale verso l'Ostia consacrata e poi negato la verginità della Madonna dopo il parto. Queste accuse sono evidentemente stereotipate, messe in forma dialogica con una precisione impossibile dopo tanti decenni e del tutto inverosimili per le modalità in cui sono riferite. Lo stesso si può dire di Lello di Tomassone, calzolaio, il quale asserì che Benedetto, mentre provava delle scarpe, tentò di sedurlo quando aveva diciassette anni. Alle proteste del ragazzo egli avrebbe risposto che cedere alla carne non è un peccato. Anche queste accuse, piuttosto stereotipe, del tutto dialogiche e ambientate a Todi, rivelano un intento denigratorio, quello di presentare il Caetani del tutto inaccettabile come Papa, per costumi e per dottrina. Appare evidente che i testimoni erano stati imbeccati e si erano messi d'accordo, allo scopo di presentare Benedetto come eretico e debosciato sin da ragazzo.

Forse Benedetto studiò anche a Spoleto, ma non è sicuro.

Il soggiorno spoletino si può presupporre per l'asserzione, sempre in sede di processo postumo, del Cardinale Pietro Colonna, che lo fece discepolo di Arnaldo di Spoleto, giurista ed eretico. L'accusa di Pietro era per sentito dire e l'eresia di Arnaldo di molto posteriore al presunto soggiorno spoletino di Benedetto, ma completava il fosco quadro degli esordi di Bonifacio VIII.

Di certo Benedetto completò i suoi studi a Bologna, presumibilmente a partire dal 1260. Forse fu scolaro di Accursio (1182-1263), più probabilmente di Dino del Mugello (1253-1303), Bernardo di Parma (†1266), Guillaume Durand (1230-1296) e Egidio Foscarari (†1289). Non ha fondamento uno studio parigino del Caetani.

Nel 1264 Benedetto Caetani, introdotto in Curia forse dallo zio, che prima di essere vescovo era stato cappellano di Innocenzo IV, è attestato ad Orvieto presso di essa, quale testimone di una sentenza del Cardinale Ottobono Fieschi, poi Adriano V. Si può ipotizzare che fosse membro del seguito del porporato – a sua volta nipote di Innocenzo IV – e che, frequentando la

corte di Urbano IV, assimilasse l'abitudine di questi alla disputa filosofica e scientifica. Di certo, i vasti interessi culturali di quell'ambiente gli aprirono la mente e lo maturarono. La permanenza in esso è postulata dal titolo di Cappellano del Papa. Iniziava la carriera curiale del Caetani, invero piuttosto tardiva, che non lasciava presagire il percorso che avrebbe sviluppato. Nel 1265 fu Cancelliere della Legazione in Francia del Cardinale Simone de Brion, poi Martino IV. Fu l'occasione per conoscere e ammirare San Luigi IX. In quel paese fu anche collettore delle decime per la Crociata contro gli Svevi. Nel 1266 fu aggregato alla legazione inglese di Ottobono Fieschi, nella quale c'era anche Tedaldo Visconti, futuro Gregorio X. Imprigionato col Legato nella Torre di Londra dai ribelli di Gilbert Claire (1243-1295), Duca di Gloucester, venne liberato dal Principe Edoardo, del quale il Caetani mantenne sempre vivissima stima e grato ricordo. Nel 1268 Clemente IV nominò Benedetto Collettore apostolico delle decime in Danimarca, dove si recò, partendo dall'Inghilterra, l'anno dopo, quando il Papa era già morto. Durante la Sede Vacante del 1268-1271, Benedetto riprese gli studi a Bologna per approfondirli. Eletto Gregorio X nel 1271, venne da questi inviato a Ravenna per persuadere il Capitolo ad accettare l'elezione ad Arcivescovo di Bonifacio Fieschi, parente del Cardinale Ottobono, avvenuta nel 1275, e vi riuscì. Nel 1276 Benedetto divenne Notaio apostolico per volontà di Gregorio X, lo stesso che nominò suo zio Pietro presule di Anagni, forse per suggerimento del nipote o, più presumibilmente, del Cardinale Ottobono, nipote di quell'Innocenzo IV che Pietro aveva servito. In questa veste si occupò della corrispondenza con Carlo d'Angiò, sia sotto Gregorio che sotto Innocenzo V. Il Re lo nominò chierico di corte e lo scelse come consigliere per gli affari con Roma. Il brevissimo papato di Adriano V, il suo antico protettore, non gli permise di trarre alcun vantaggio dalla vecchia amicizia. Benedetto Caetani seguì anche un delicato affare francese. Filippo III aveva ottenuto da Gregorio X il privilegio di raccogliere le decime in Francia e, una volta succedutogli Innocenzo V, aveva chiesto la conferma di quanto concessogli, inviando a Roma le missive, senza farne, incautamente, alcuna copia. Tali lettere furono affidate da Innocenzo V a Benedetto Caetani, il quale le trattenne fino a quando il Papa non avesse deciso cosa fare. A fronte del ritardo della conferma, causato dalla turbinosa successione dei Pontefici, il Re inviò i suoi legati per sollecitarla e farsi restituire gli originali. Giovanni XXI, oramai in cattedra, dopo averne cercato copia nei registri e saputo a chi erano state consegnate per bocca dei Legati, si fece spiegare da Benedetto come mai le avesse. Alla fine, decise di non restituirle e di non confermare il privilegio. Papa Niccolò III, appena eletto, nel 1277 inviò Benedetto a Soriano di Viterbo, dove aveva sguinzagliato l'Inquisizione contro i Guastapane, padroni della rocca, per facilitarne il passaggio al fratello Orso. Fallito il tentativo, il Caetani avrebbe dovuto persuadere i Guastapane a sottomettersi, promettendo loro giustizia. Ma costoro non accettarono e l'esercito papale, guidato da Orso Orsini, attaccò ed espugnò la rocca. Sarebbe stato Benedetto, divenuto Bonifacio VIII, a fare loro giustizia, risarcendoli dell'esproprio di Niccolò III con il Castello di Chia nel 1301.

Alla missione di Soriano si fece risalire, durante il processo postumo a Bonifacio, una stereotipata, insidiosa accusa tutta medievale, tipica per insozzare un ecclesiastico, quella di magia nera. Berardo di Soriano, vassallo dei Guastapane e poi terziario francescano, asserì di aver assistito, dalle finestre del castello, assieme a Costanzo di Foligno, cameriere di Benedetto Caetani, al rito evocativo di un demone fatto da costui all'aperto e sotto i loro occhi. Non contento di questo inverosimile resoconto, Berardo asserì che per tutta la notte Benedetto, nella sua stanza, avrebbe parlato con uno spirito immondo, che

gli rispondeva. L'assurdità del racconto ha un senso nel quadro di una serie di testimonianze che miravano solo a denigrare il defunto, destituendo dalle fondamenta la legittimità del suo Papato, e non certo a far svolgere una istruttoria seria.

Niccolò III affidò a Benedetto anche la corrispondenza con l'imperatore Rodolfo, della quale divenne il solo responsabile, assieme al Cardinale Matteo Rosso Orsini, nel 1280. Fu ancora Benedetto che, nel dicembre 1278, negoziò col Capitolo Vaticano l'organizzazione delle funzioni liturgiche nella Cappella funeraria del Papa. Questi lo ricompensò eleggendolo Canonico del medesimo Capitolo. Benedetto curò la stesura della bolla *Exiit qui seminat* nel 1279, mostrando quanto avesse a cuore i Mendicanti, e prese possesso, in circostanze poco chiare, di un tesoro rinvenuto nella Campania pontificia per conto della Curia.

Il 12 aprile 1281 Martino IV creò Benedetto Cardinale Diacono di San Nicola al Carcere Tulliano. Due settimane dopo il re Carlo I d'Angiò gli chiese di mediare tra l'Arcivescovo di Ravenna e il marchese d'Este Obizzo II (1247-1253). Agli inizi del 1282 fu il Cardinale a raccogliere la deposizione del Re nel processo per la canonizzazione di Luigi IX. Nello stesso anno il Caetani venne a diverbio con Giovanni Peckham (1240-1292), arcivescovo di Canterbury dal 1279, perché questi rifiutò di investire di un beneficio in cura di anime un protetto del Cardinale, il collettore Bartolomeo da Ferentino, perché non conosceva né il latino né l'inglese a sufficienza. Non conosciamo la reazione di Benedetto, ma di certo, se si contenne, recuperò nel 1283, quando, opponendosi al processo canonico che Peckham intentò a Tedisio da Camilla, curiale legato ai Fieschi dai costumi sospetti, inveì pubblicamente contro l'Arcivescovo, dando prova del suo carattere irascibile e violento. Alla fine, Peckham dovette chiedergli scusa, sebbene non avesse avuto tutti i torti nel fare quel che aveva fatto. Nello stesso anno Martino IV incaricò il Cardinale Caetani di dissuadere Carlo d'Angiò dal progetto di duello con Pietro III per il dominio della Sicilia. Nel 1285 il Cardinale partecipò al Conclave per l'elezione di Onorio IV e nel 1287-88 a quello per l'elezione di Niccolò IV. Nell'estate del 1288 il Cardinale arbitro, assieme a Matteo Rosso Orsini, tra Perugia e Foligno.

Viene datata a questo periodo una nuova professione pubblica, e quindi del tutto incredibile, di eresia del Cardinale, testimoniata falsamente da Giacomo da Palombara al processo postumo contro Bonifacio. Il futuro Papa, intervenendo ad una disputa tra i membri del suo seguito, avrebbe, in una sola volta e davanti a tanti testimoni, negato l'immortalità dell'anima, la Transustanziazione e la peccaminosità degli atti impuri. Una perfetta convergenza con altre testimonianze incredibili che abbiamo visto e che vedremo, tale da mostrarle, a distanza di secoli, palesemente false. L'unico fondamento di veridicità che si scorge è, oltre alla passione per le dispute, la possibile conoscenza delle tesi averroiste della doppia verità, per cui meri esercizi dialettici potrebbero essere stati, se non inventati di sana pianta, almeno fraintesi da gente poco colta ed intelligente. Il futuro Papa avrebbe potuto sostenere l'inesistenza dell'anima e le altre tesi attribuitegli, argomentare a loro favore e poi, in modo spregiudicato, enunciare le tesi opposte sostenendole con differenti motivazioni, salvo poi affermare che queste ultime andavano preferite per l'autorità della Rivelazione. E', a mio avviso, questa una ricostruzione plausibile, che sola permette di non destituire di ogni fondamento le testimonianze falsificate che vennero così rese al processo postumo. Va poi rilevato il contrasto tra l'accusa di magia nera, ricordata in precedenza e che suppone nel Caetani la convinzione dell'esistenza dei demoni, e quella di materialismo, presupposto della negazione dell'esistenza dell'anima e dei principali dogmi della Fede. La stessa persona, infatti, non avrebbe potuto avere convinzioni del tutto opposte.

Nel 1289 Niccolò IV inviò i Cardinali Gerardo Bianchi e Benedetto Caetani a mediare tra Giacomo di Aragona e Carlo II d'Angiò ma, mentre il primo li ricevette, il secondo rifiutò di vederli preferendo i buoni uffici di Ottone I di Grandson (1238-1328), nobile inglese, che fece raggiungere una tregua. I Cardinali si risentirono ma la loro posizione non fu scalfita ed essi vennero inviati in Francia come Legati nel 1290. In viaggio verso Parigi, arbitrarono a Lione tra l'arcivescovo Berard de Got (1289-1294) e il Capitolo Cattedrale. Conclusero poi un accordo tra la Santa Sede e Filippo il Bello per la soluzione della questione di Sicilia e per la prosecuzione della Crociata contro l'Aragona. Composero una disputa tra il clero francese e il Re, sottoponendo a questi una lista di richieste che egli accettò nel corso del Sinodo del Monastero di Santa Genoveffa, dall'11 al 29 novembre 1290. Qui i Legati difesero i diritti pastorali dei Mendicanti stabiliti da Martino IV e in particolare il Caetani si distinse per la dura determinazione e il sarcasmo del linguaggio. Enrico di Gand (1217-1293) fu destituito dal magistero universitario tramite Giovanni da Morrovalle (1250-1312/1313) ed Egidio Romano (1243-1316), altri due rinomatissimi maestri, perché non accettava l'interpretazione autoritativa della bolla papale. Il dispotismo del Caetani faceva la sua prima comparsa nella storia. Il 4 dicembre i Legati composero una disputa tra il Capitolo di Reims e l'Arcivescovo e, per l'occasione, fecero scolpire due loro statue da esporre sull'altare maggiore nelle feste solenni durante la Messa, a spese delle parti in giudizio. L'idea venne senz'altro al Caetani, che manifestò così per la prima volta la sua convinzione dell'ipostatizzazione del venerabile potere giurisdizionale della Chiesa Romana nelle persone dei suoi prelati, con una impostazione che avrebbe sviluppato da Papa e che esprimeva una forma originale ed esasperata di curialismo. Nel 1291 i Legati negoziarono in Provenza un accordo tra Alfonso III di Aragona e la Santa Sede, a margine della questione siciliana, ma la trattativa non andò a buon fine. Fu solo per la mediazione di Edoardo d'Inghilterra che si giunse al Trattato di Tarascona nello stesso anno. Il 20 febbraio del 1291 Carlo II di Angiò donò al Cardinal Caetani la signoria di Vairano, che egli trasmise al fratello come feudo regio. Di lì a poco Raimondo II del Balzo (1264-1321), nobile angioino, vendette al Cardinale la città di Calvi presso Capua, col permesso di trasferirla a uno dei suoi nipoti. La somma corrisposta dal Cardinale coincide con quella che Raimondo doveva raccogliere per pagare il proprio riscatto dalle mani degli aragonesi. Evidentemente il Cardinale Legato aveva conosciuto l'ammontare durante la trattativa e aveva concluso l'affare. Sempre nel 1291, Niccolò IV affidò al Caetani l'amministrazione dei beni di Margherita Aldobrandeschi (1255- dopo il 1313), vedova di Guido di Montfort (1244-1291), signora di ampi domini feudali. In generale, Benedetto Caetani non perse una occasione per accrescere il proprio patrimonio, in Anagni, nel Lazio, dove comprò Selvamolle, Norma e Castel Sismano - e in Puglia - dove acquistò il casale di Orsara. Gli incarichi lucrosi - come la Commissione per l'esame dei candidati all'Episcopato nella quale operò dal 1285 al 1287 o l'amministrazione dei beni dei titoli cardinalizi dei Santi Quattro Coronati e di Santa Susanna - e le concessioni papali - come Fumone o Castro - lo arricchirono enormemente, anche se non di più degli altri Cardinali. La cosa in cui si distinse fu nell'elevazione della potenza della sua famiglia. Non senza il suo appoggio il fratello Roffredo II divenne Senatore di Roma già nel 1290. Nello stesso tempo, il Cardinale teneva solide e sofisticate relazioni culturali con importanti intellettuali, come Egidio Romano, che gli dedicò il suo commentario al *Liber de Causis*. Il 22 settembre 1291 Niccolò IV promosse Benedetto Cardinale Presbitero di San Martino ai Monti. Il Caetani ricevette così l'ordinazione sacerdotale ad Orvieto, in un giorno di furiosa

tempesta che i suoi denigratori, cominciando da Iacopone da Todi, non mancarono di considerare un segno funesto. Ancora in quell'anno, i Cardinali Benedetto Caetani e Pietro Colonna conclusero una mediazione tra Roma e Viterbo e fecero a questa città un ingente prestito.

Morto Niccolò IV il 4 aprile 1292, il Caetani partecipò alle riunioni elettorali fino alla dispersione dei Cardinali causata dalla malaria estiva. Raggiunse allora la sua Anagni, dove si ristorò delle sofferenze del suo mal della pietra. A metà settembre tornò di nuovo a Roma, con i confratelli porporati. Il Cardinale cercò poi di combinare un matrimonio tra Margherita Aldobrandeschi e il trisnipote Roffredo III (†1335), per allargare i domini di famiglia. In gran segreto, forse pensando di poter essere eletto Papa, sottoscrisse un trattato con Orvieto, promettendole la cessione della Val di Lago, appartenente allo Stato della Chiesa, in cambio della rinuncia ai beni di Margherita Aldobrandeschi. Se fosse stato eletto, il Caetani infatti avrebbe potuto facilmente ratificare l'accordo. La città dal canto suo si impegnò a negoziare le nozze tra Margherita e il nipote del Cardinale. Ma Margherita preferì Orso Orsini (†1294), alleandosi al suo potente casato. Nel frattempo, sconvolta la città di Roma dai tumulti, i Cardinali la lasciarono nuovamente dopo la Pasqua del 1293. Caetani, dopo una sosta a Viterbo, si trasferì nel castello di Sismano. Nel corso di quell'anno il Caetani aiutò Pietro Colonna a comprare Nepi.

A questo periodo risale l'ennesima, calunniosa testimonianza sulla presunta eresia del Cardinale, resa ancora più fosca dalla prossima futura sua elezione al soglio. Il Priore di Sant'Egidio di San Gemini, Vitale, al processo postumo testimoniò di aver sentito il Caetani disputare con un medico che lo aveva in cura sull'immortalità dell'anima e sull'esistenza dell'aldilà, per negarle entrambe risolutamente. Sarebbe stata una grande imprudenza esporre in pubblico simili idee. E' invece molto probabile che una disputa accademica, di stampo averroista, sia stata fraintesa dal teste, se non vogliamo considerarlo un semplice bugiardo, il cui scopo era quello di far credere che un simile eretico notorio non poteva essere eletto Papa legittimamente.

Riunitisi di nuovo i Cardinali a Perugia il 18 ottobre, le discussioni si protrassero ancora a lungo. Tra il 21 e il 29 marzo 1294 il Sacro Collegio incontrò Carlo II d'Angiò che gli chiedeva la ratifica del Trattato di La Junquera, senza volerne rivelare i dettagli. Al rifiuto dei porporati, il Re replicò proponendo loro la scelta di un Papa in una rosa di quattro nomi fatti da lui. La cosa fece perdere le staffe al Cardinale Caetani, che apostrofò duramente il Re per le sue assurde pretese. Il 5 luglio, dopo che Orvieto, in base al trattato segreto con il Caetani, ebbe occupata la Val di Lago, i Cardinali si riunirono nuovamente per discutere di questo. In tale occasione, il decano Latino Malabranca riferì al Collegio la profezia dei castighi divini per la lungaggine dell'elezione papale, senza nominarne l'autore. E fu Benedetto Caetani, che forse agì d'accordo col Decano, a chiedere retoricamente se il profeta non fosse Pietro da Morrone. Alla risposta affermativa, iniziò l'elogio dell'audace fustigatore, fino a quando dapprima Latino Malabranca e poi un drappello di Cardinali – compreso il Caetani – gli diedero il loro voto per il Papato. Come mai il nostro Cardinale avesse deciso di convergere su Pietro, lo possiamo immaginare ma non asserire con certezza. Consapevole di non poter essere eletto, bisognoso di un Pontefice che ratificasse l'accordo con Orvieto, desideroso di avere quanto prima una nuova occasione e di riavvicinarsi a Carlo II che lo sosteneva, ma anche convinto di poter influenzare il nuovo Papa, Benedetto Caetani suffragò l'ultraottuagenario Pietro da Morrone che soddisfaceva tutte queste sue aspettative.

E' ambientata subito dopo il Conclave una ulteriore, inverosimile testimonianza falsa resa dal Cardinale Pietro Colonna durante il processo postumo. Ritiratosi in casa dopo l'elezione, il Caetani avrebbe invocato i demoni con un suffumigo, mentre fuori della stanza i suoi camerieri ascoltavano i suoi lamenti per la mancata elezione pontificale e quello che gli spiriti gli promettevano, assicurandogli che dopo poco tempo lo avrebbero reso Papa, ma illegittimo e falso. Di lì a poco, anche se con maggiore riluttanza, il Cardinale Giacomo Colonna, assieme a Pietro di Paray, avrebbe ancora testimoniato il falso dicendo che Carlo II d'Angiò aveva chiesto a Celestino V, appena eletto, di deporre dal cardinalato Benedetto Caetani per la sua eresia, ma che proprio Pietro Colonna lo aveva dissuaso, perché l'eresia non era certa. Questa notizia è del tutto inventata. Lo strano canovaccio si comprende solo se si considera che in quella fase del dibattito lo scopo era dimostrare che Filippo il Bello aveva agito con buon zelo contro il defunto Bonifacio VIII.

Si volle invece ambientare nel tempo del viaggio di Celestino V a Napoli un'altra calunnia contro Benedetto Caetani, per bocca di Nicola Pagano, alto dignitario di San Giovanni Maggiore a Napoli. Questi riferì che il padre era stato incaricato da Celestino V di pregare il Caetani, e non di ordinarglielo, di accompagnarlo da L'Aquila a Napoli, ma che il Cardinale aveva nientemeno rifiutato facendosi beffe della santità dell'uomo per cui aveva votato pochi giorni prima, negando pubblicamente l'esistenza dell'aldilà.

Un'altra mistificazione venne invece ambientata a Napoli, questa volta però nella Cronaca di Tolomeo di Lucca. Il 3 novembre 1294, in casa di Marino Siginulfi che lo ospitava, il Cardinale Caetani tenne una disputa con un chierico per asserire nientemeno l'origine umana della legge di Cristo e la sua inferiorità a quella maomettana, per negare la Santissima Trinità, l'Incarnazione, il Parto Verginale di Maria SS., la Transustanziazione e l'esistenza dell'oltretomba. Anche in questo caso, una disputa averroista venne trasformata in un compendio di tutte le eresie. Probabilmente il Caetani sostenne, per amore di dialettica, le posizioni opposte a quelle ortodosse, mantenute dall'interlocutore, per poi ribadirle in virtù della Fede.

I rapporti tra il Cardinale Caetani e Celestino V furono, in verità, ottimi. Sotto il suo papato, ancor più di quello di Niccolò IV, Benedetto fu il signore della Curia, per esperienza e competenza e influenza. Non a caso i suoi detrattori poi lo accusarono ingiustamente di essere stato il responsabile di ogni corruzione in essa, sebbene questo si dovesse addebitare sia alle storture del sistema che alla incapacità del Pontefice. Il Cardinale non fu tra quelli che approfittarono del vecchio Papa per estorcergli privilegi e favori per sé o per terzi e fu a lui per primo che Celestino V, convintosi della sua incapacità di governo, si rivolse per sapere se avrebbe potuto abdicare. Il Caetani lo sconsigliò vivamente dal farlo, ma confermò che ne aveva la potestà, purché l'abdicazione avvenisse per motivi seri. Il Cardinale Gerardo Bianchi, consultato per secondo, confermò il parere a Celestino V. Questi, l'8 dicembre, convocò il Concistoro e palesò i suoi propositi, che i Cardinali non approvarono. Allora il Papa riconvocò il Cardinale Caetani, perché gli mettesse per iscritto i fondamenti canonici per la rinuncia e molto probabilmente fece scrivere da lui la Costituzione Apostolica che normava l'abdicazione. Fatto ciò, Celestino V rinunciò al pontificato. Non vi è alcun fondamento nelle voci che circolarono tra i detrattori di Bonifacio VIII, ossia che egli, in quanto Cardinale, avesse indotto Celestino ad abdicare, anzi addirittura lo avesse ingannato.

Del resto questo si arguisce dai toni romanzati e grotteschi di certi resoconti cronachistici. La prima memoria dei Colonna parlò di generiche frodi nell'abdicazione celestiniana, mentre la seconda accusa il Cardinal Caetani, senza però specificare ciò che avrebbe fatto. Allo stesso modo si sarebbe espresso

Dante Alighieri in *Inferno*, XIX, 56-57. In seguito, la fantasia si sarebbe sbizzarrita nei dettagli. In una cronaca falsamente attribuita a Brunetto Latini (1220-1294), Benedetto Caetani entra nella stanza da letto di Celestino V con una tunica bianca e due ali posticce di cera sulle spalle spacciandosi per l'Arcangelo Gabriele che era stato mandato da Dio a ordinargli di abdicare. Nella testimonianza di Pietro di Paray del 1311 al processo postumo, il Caetani, da sopra la spalliera del letto del Papa, parlando attraverso un imbuto, avrebbe presentato la sua voce come quella dell'Arcangelo, venuto a dargli l'ordine di lasciare il trono pontificio. Negli Annali Islandesi il Caetani consegna al vecchio Papa una lettera a caratteri d'oro che dice di aver rinvenuto nel letto vuoto che c'è accanto a quello di Celestino e che simbolicamente rappresenta la Chiesa. In essa, spacciata per missiva celeste, il Pontefice è invitato ad abdicare. Non c'è bisogno nemmeno, credo, di confutare anche solo la verosimiglianza di questi strampalati racconti, anche perché all'epoca ci si rendeva benissimo conto della loro falsità, propalandoli solo per l'odio per il Caetani, un odio talmente forte da far sì che anche Celestino V, a dispetto della sua santità, venisse presentato come un vecchio del tutto rimbecillito, cosa completamente falsa.

Benedetto Caetani invece non aveva interesse a far abdicare Celestino V, della cui elezione era stato un sostenitore, non aveva fretta di prenderne il posto, in quanto il Conclave sarebbe stato di esito incerto per i tanti Cardinali francesi di recente nomina, e non aveva bisogno di forzare la mano su una successione anomala data l'età del Papa. Non a caso la voce dell'illegittimità dell'abdicazione di Celestino inseguì Bonifacio tutta la vita, per destituire di validità la sua elezione. In quanto al decesso di Pietro,

L'ELEZIONE E IL NOME

Quando il Conclave si aprì il 23 dicembre 1294, a dieci giorni dall'abdicazione di Celestino V, in Castelnuovo, i giochi erano fatti, anche se i Cardinali non ne erano consapevoli. Innanzitutto, l'evento dell'abdicazione, il subbuglio di Napoli che era devota al Papa rinunciatario, il caos in cui era precipitata l'amministrazione della Chiesa e le ripristinate regole elettorali di Gregorio X imponevano di fare presto. Non c'era più tempo per lotte di potere. Entrarono in Conclave ventidue Cardinali su ventitré in carica. Il partito degli Orsini era poi in condizioni di parità con quello dei Colonna, ciascuno capeggiato da due Cardinali gentilizi, Matteo Rosso e Napoleone da una parte, Pietro e Giacomo dall'altra. Matteo Rosso Orsini, eletto al primo scrutinio, rifiutò per ragioni ignote, forse perché gli mancavano i suffragi della famiglia Colonna, rendendo ancora più inevitabile il risultato del Conclave. I Cardinali francesi, sia per la politica filoangioina del Papa abdicatario sia perché la maggior parte di loro erano di troppo fresca nomina, erano esclusi dalla corsa al Soglio. I nomi più probabili sembravano essere quello di Gerardo Bianchi, candidato di Carlo II d'Angiò, e del francescano Matteo d'Acquasparta, ma il primo era troppo anziano e il secondo non era un canonista né un amministratore esperto, ma un teologo e un filosofo, peraltro dello stesso Ordine di Niccolò IV, deceduto solo due anni prima. Rimaneva quindi un solo vero papabile, ossia Benedetto Caetani. Amministratore esperto, politico consumato, canonista insigne, energico e risoluto, il Caetani era più giovane di Gerardo Bianchi, che aveva caratteristiche simili alle sue. Egli inoltre veniva da una famiglia di piccola nobiltà in ascesa, che non avrebbe potuto fare ombra né agli Orsini né ai Colonna – almeno così credevano, ingannandosi, i Cardinali di queste famiglie. Era filofrancese, sebbene incarnasse al meglio la romanità del Papato contro le tentazioni di francesizzazione della Chiesa cui aveva ceduto Martino IV e Celestino V. Di tutte queste cose Benedetto era

consapevole e aveva rimosso l'ultimo ostacolo alla sua candidatura riconciliandosi con Carlo II alla vigilia del Conclave, quando, incontratolo, gli promise che se fosse stato eletto avrebbe fatto quanto poteva per recuperargli la Sicilia. Fu così che il Conclave, in un giorno solo, al terzo scrutinio, elesse Benedetto Caetani, anche se non all'unanimità. Era il 24 dicembre 1294. I Cardinali della Congregazione di Pietro del Morrone, come Tommaso di Ocre, non avevano votato per lui, perché avevano intuito che avrebbe rappresentato un modello di Chiesa diverso da quello che loro vagheggiavano, ma Pietro del Morrone, sceso dal trono papale, aveva profetizzato l'ascesa proprio di Benedetto Caetani. La mancanza di unanimità, tuttavia, alla quale i Papi tenevano tanto nel resoconto pubblico della loro elezione, venne bilanciata da quella rapidità che i Conclavi non avevano da tantissimo tempo. Benedetto Caetani, col mantello rosso impostogli da Matteo Rosso Orsini in quanto Protodiacono, si affacciò alle finestre di Castelnuovo e benedisse la folla.

La scelta del nome Bonifacio rivelò la complessità intellettuale del personaggio. Invece di prendere un nome che onorasse un predecessore o una virtù, Benedetto Caetani ne scelse uno che completasse il destino che era iscritto in quello che portava per il Battesimo. Benedetto è colui che ha "detto bene", che è stato benedetto, mentre Bonifacio è "colui che fa il bene", portando a compimento ciò che è implicito nel nome precedente. Il numerale dimostra che il Caetani teneva come Papa legittimo quel Bonifacio VII (973-974; 984-985) che per ben due volte aveva preso con la violenza il Soglio, come del resto tutta la Chiesa dell'epoca, ma il Pontefice omonimo a cui guardava era San Bonifacio IV (608-615), colui che aveva ottenuto dall'imperatore Foca di trasformare il Pantheon in una chiesa dedicata alla Madonna e a tutti i Martiri, cosa che non era mai accaduta prima. In seguito il Pantheon era diventato, e ancora allora rimaneva, uno dei simboli del potere pontificio su Roma. In questo modo, Bonifacio VIII si rifaceva ad un modello che saldava l'antichità pagana e il presente cristiano, il potere spirituale e quello temporale. Bonifacio VIII avrebbe sottolineato al massimo questa convergenza tra lui e il predecessore scelto come modello, perché avrebbe costruito una Cappella funeraria in San Pietro per se stesso, dedicandola a San Bonifacio IV, il cui altare venne consacrato con alcune sue reliquie. La scelta del nome era anche un modo per riallacciarsi a un predecessore lontano, di grande importanza simbolica, la cui santità quasi per osmosi si trasmetteva ai successori, in particolare a chi portava il suo nome. Bonifacio VIII, infatti, calcò al massimo la mano sulla compenetrazione tra la santità del ministero petrino e quella di chi lo ricopriva, tra la persona giuridica e quella fisica del Papa, rispolverando la concezione che era stata di Gregorio VII. Una scelta, come si vede, molto molto ricca di significato.

Il neo eletto ricevette immediatamente la visita di Pietro del Morrone, cosa su cui torneremo. Qui basti dire che egli chiese che il nuovo Papa correggesse tutti gli errori da lui commessi nella sua amministrazione. Diffusasi poi inopinatamente la notizia che Bonifacio VIII fosse morto all'improvviso, vi furono manifestazioni di gioia nella folla, che evidentemente non aveva accettato l'abdicazione di Celestino V. Così, se Bonifacio non si fosse ancora determinato in merito, la sua partenza per Roma diventava indispensabile. Ma il nuovo Papa aveva già deciso di lasciare immediatamente Napoli, tanto da ordinare alla Cancelleria di non emettere nessun documento fino a quando tutta la Curia non fosse stata nella città eterna. Partito il 2 gennaio 1295, Bonifacio attraversò velocemente Capua, Montecassino, Ceprano e Anagni. Preso possesso del Laterano, il 23 gennaio si fece incoronare con una cerimonia trionfale, dopo aver ricevuto la consacrazione episcopale dal Cardinale Ugo Aycelin, in quanto

Vescovo di Ostia. Purtroppo la calca di gente lungo lo scalone del Palazzo Lateranense all'uscita del banchetto provocò la morte di ben cinquanta persone, con una disgrazia alla quale Iacopone da Todi avrebbe dato un valore malaugurante. La maldicenza dei nemici di Bonifacio circondò, a posteriori, anche il suo prezioso anello episcopale, nel quale si disse, per bocca di Pietro Colonna, che egli tenesse nientemeno rinchiuso un genio malvagio.

GLI ESORDI

Già da quando era a Napoli Bonifacio dispiegò la sua enorme energia, che non avrebbe trovato ostacoli se non nella calcolosi renale, curata con l'acqua termale di Fiuggi, nella gotta, che lo costrinsero a periodi di riposo forzato – non a caso alla sua corte ebbe importanza il medico, filosofo e teologo Arnaldo da Villanova (1240-1312/1313). Nel primo Concistoro tolse il pallio a Ugo Aycelin come segno di disapprovazione del modo in cui egli aveva approfittato di Celestino V per carpirgli benefici e prebende. Ma la cosa non ebbe nessuna ricaduta pratica per il Cardinale. Tre giorni dopo l'elezione, Bonifacio revocò tutte le aspettative sui benefici concessi da Celestino V, Niccolò IV e da lui stesso con Gerardo Bianchi quando erano Legati in Francia, onde evitare abusi. La revoca anche delle sue concessioni serviva a dare prova di equanimità. Inoltre sospese tutte le nomine prelatizie fatte da Celestino fuori dal Concistoro e senza consultare i Cardinali, comprese quelle della Curia, ma lasciò ai chierici i titoli corrispondenti a scopo onorifico. Nominò poi il suo Cameriere e il suo Cancelliere, come da prassi, ma non ne rivelò i nomi per sfuggire all'influenza di Carlo II d'Angiò. Confermò poi tutto il personale di Curia che aveva sospeso, tranne Bartolomeo da Capua, che era un laico imposto dal Re. Infine, congedò tutti i banchieri della Camera Apostolica, accentrando la gestione delle finanze nelle sole compagnie dei Mori, degli Spini e dei Chiarenti. Di esse, la prima era già legata al Papa da quando era ancora Cardinale. La scelta di tre banche e non solo di una a lui gradita garantì la sua equanimità e soprattutto la verifica costante delle entrate e delle uscite della Curia, lasciando alla Camera la revisione dei conti. Fu poi Bonifacio, verosimilmente, a imporre alla Camera del Sacro Collegio di tenere i registri contabili, che in effetti sono attestati dal suo pontificato. Il giorno dopo tenne un nuovo Concistoro nel quale ordinò di inventariare il tesoro pontificio, che poi lo seguì a Roma.

L'ascesa di Bonifacio VIII al soglio rese ancor più veloce quella della sua famiglia. Roffredo II suo fratello venne investito della Contea di Caserta da Carlo II. Lo stesso Roffredo, incitato dal Pontefice, proseguì negli acquisti in Anagni, inimicandosi la famiglia Papa, che poi avrebbe partecipato all'assalto della città nel 1303. Così essa divenne il centro del potere dei Caetani. Forse appena eletto, Bonifacio nominò Rettore del Patrimonio di San Pietro il nipote Pietro II. Creò poi Cardinale, da solo, suo nipote Benedetto Caetani, figlio del fratello Giovanni, e poi, nel Concistoro del 17 dicembre 1295, l'altro nipote Francesco, del quale aveva sciolto il matrimonio con Maria da Supino e il cui padre, Rinaldo, si sarebbe vendicato partecipando anch'egli all'assalto di Anagni del 1303. Nella stessa circostanza impose il galero a Giacomo Caetani Tommasini OFM (†1300), figlio di sua sorella. Non era invece suo parente Jacopo Caetani Stefaneschi (1260-1341), nonostante il cognome, che pure si rivelò uno dei suoi maggiori apologeti e che egli elevò al cardinalato nella medesima occasione.

BONIFACIO VIII E PIETRO DEL MORRONE

Bonifacio VIII gestì l'affare del predecessore con l'energia di un politico. Il giorno stesso della sua elezione, Pietro del Morrone si recò ad ossequiare Bonifacio VIII, chiedendogli di annullare tutte le decisioni che egli aveva preso in modo erroneo e di lasciarlo tornare al suo eremitaggio. Temendo uno scisma, Bonifacio, consultatosi coi Cardinali, glielo proibì, ingiungendogli di recarsi con lui a Roma. Presumibilmente subito dopo Pietro cominciò a meditare la fuga. Il 27 dicembre, come abbiamo visto, Bonifacio annullò quasi tutte le decisioni del predecessore, su sua richiesta, per vizio di forma e confermò il provvedimento anche dopo la sua incoronazione. Solo le elezioni cardinalizie ed episcopali rimasero intatte, le prime, e vennero confermate, le seconde. Bonifacio VIII poi spedì a Roma Pietro, accompagnato dall'abate Angelerio di Montecassino, alla fine di dicembre. Lo fece per evitare di condurselo dietro come un prigioniero, quando avrebbe lasciato Napoli. Ma Pietro, avendo vincolato la sua abdicazione al ritorno all'eremitaggio, si ritenne sciolto dall'obbedienza a Bonifacio e, giunto a Montecassino, con l'aiuto di un sacerdote, sfuggì ai suoi accompagnatori e si ritirò a Sant'Onofrio di Sulmona. Saputolo e impressionatosi, Bonifacio VIII il 15 gennaio 1295 inviò sul monte l'abate Angelerio e il suo cameriere Teodorico di Orvieto (1235-1306), futuro Cardinale e Arcivescovo di Pisa, perché portassero il fuggiasco a Roma. Il Papa era preoccupato soprattutto del fatto che Pietro continuasse ad indossare paramenti pontificali, nonostante i Cardinali del Concistoro dell'abdicazione non glielo avessero consentito. Agli occhi di Bonifacio VIII era l'inizio di uno scisma, anche perché Pietro del Morrone era solito tornare sulle sue decisioni. Ma quando Angelerio e Teodorico lo raggiunsero il 20 gennaio, Pietro li persuase a lasciarlo in pace, promettendo di non avere rapporti con nessuno se non con pochi intimi e dismettendo le vesti preziose. I delegati si ritirarono ma Bonifacio, che aveva mangiato la foglia, aveva già spedito una nuova missione a Teodorico con l'ordine che conducesse Pietro in Curia a Roma anche con la forza se necessario. Giunti tutti a Sulmona, non trovarono Pietro che, allertato dai suoi sostenitori, si era ritirato forse ancora più in alto sul monte. Di certo stette al sicuro per due mesi in un luogo sconosciuto. Bonifacio allora destituì Angelerio, risolvendo anche il caso di Montecassino, perché lo sospettava di doppio gioco, e lo incarcerò sull'Isola Martana sul Lago di Bolsena. Nel frattempo continuava la febbrile ricerca di Pietro che però, partito Teodorico, a marzo 1295, scese in Puglia per vie poco frequentate e accompagnato da Tommaso di Sulmona si rifugiò in un bosco e poi, dopo aver corso il rischio di essere riconosciuto dall'Abate di Corata che lo cercava per conto del Papa, con alcuni nuovi amici si recò a San Giovanni in Piano, il 4 aprile, dopo aver preso accordi con il Priore. Da qui, nel maggio successivo, giunse a Rodi Garganico, dove il monastero aveva un casale e dal quale, con una nave messa a sua disposizione, intendeva raggiungere la Grecia scismatica per sottrarsi a Bonifacio VIII. Salpato ai primi del mese in questa fuga che era ancor più scriteriata del suo papato, Pietro venne risospinto a terra da venti contrari e prese terra a Vieste. Riconosciuto, venne catturato il 10 maggio dal Capitano del luogo, che ne informò il Re. Questi il 16 spedì i suoi rappresentanti, ossia Guglielmo Esteland il Giovane, il patriarca latino di Gerusalemme Landolfo, il Priore di Sant'Egidio, un cavaliere e una scorta, a prelevare Pietro. Essi, alla fine del mese, lo condussero a Benevento, a Capua – dove giunse il 7 giugno – e infine in Curia, scortato da Teodorico di Orvieto che gli era andato incontro. Durante il viaggio Pietro operò guarigioni ed esorcismi. Il rischio di un papato carismatico opposto a

quello istituzionale balenava sempre più concreto dinanzi agli occhi tremebondi di Bonifacio VIII.

Pietro fu condotto dinanzi a lui che in quei mesi si tratteneva ad Anagni, tra il 14 e il 15 giugno. Pietro rispose dignitosamente alle numerose domande fattegli da un Bonifacio VIII insolitamente mite e benevolo. Sostenne di non aver disobbedito, ma di aver adempiuto alle condizioni alle quali aveva abdicato, ossia tornare alla preghiera nei luoghi da lui scelto. Ma i Cardinali contestarono a Pietro la possibilità di fare come voleva senza il consenso del nuovo Papa, senza provocare nocumento alla sua legittimità. Bonifacio tenne Pietro agli arresti in un appartamento vicino al suo. Durante il soggiorno in Curia, egli guarì dal mal della pietra Goffredo, arcivescovo di Cosenza, che si trovava presso di essa. Consultatosi con i Cardinali, Bonifacio VIII decise di far trasferire, nella seconda metà di agosto, Pietro nella rocca di Fumone, a est di Ferentino. Il trasferimento avvenne di notte e in segreto. Qui egli visse in dignitosa prigionia e non tra le ristrettezze o i maltrattamenti come si disse pretestuosamente. Ammalatosi il 13 maggio 1296, durò fino al 19 maggio 1296, quando morì a causa di un ascesso, dimostrato da un foro visibile ancora nel suo teschio.

La Messa funebre fu officiata da Bonifacio VIII alla presenza di molto clero. Il Papa ordinò a Tommaso di Ocre di organizzare il funerale a Ferentino. Fu Bonifacio VIII che aprì il processo di canonizzazione di Pietro del Morrone, ma esso ebbe una accelerazione sotto il papato di Clemente V. I rapporti tra Bonifacio e Celestino furono oggetto di uno stravolgimento polemico causato dall'acrimonia dei nemici politici e religiosi di Papa Caetani, allo scopo di delegittimarlo.

In quanto alla morte, il truce racconto propalato fu quello di un omicidio ordinato da Bonifacio VIII, ma l'esame delle sue versioni lo rendono del tutto falso.

I primi a metterla nero su bianco, e quindi ad inventarla, furono Pietro e Giacomo Colonna nel Manifesto di Lunghezza, di cui parleremo, nel 1297, senza entrare in molti dettagli ma parlando, come ho scritto, di una dura prigionia che l'aveva preceduta. La cosa fu ripetuta da Guillaume de Plaisians (†1313) nel 1303 all'assemblea del Louvre, ovviamente su suggerimento di Pietro Colonna, che nel 1306 aggiunse il dettaglio per cui Pietro del Morrone sarebbe stato ucciso con un colpo al cranio. Pietro Colonna ne incolpò Teodorico di Orvieto, che avrebbe fatto chiudere la vittima velocemente nella bara per non farsi scoprire. La stessa cosa fu ripetuta dal teste Nicola Verticello nel 1306. In realtà nessuno aveva guardati nella bara e quindi non c'era fondamento alla diceria. Ma il Colonna aggiunse che Bonifacio VIII avrebbe auspicato la morte di Pietro con il fratello Roffredo III. Un altro teste, Giacomo da Palombara, nel 1310, avrebbe asserito, sulla scia di questa mistificazione, che poi Bonifacio avrebbe esplicitamente ordinato a Roffredo di uccidere il predecessore. In effetti Roffredo è attestato a Ferentino l'8 maggio 1296, ma è solo la base per costruire il fondamento una calunnia. Lo dimostra il tenore di un'altra testimonianza, quella di Berardo di Sulmona, il quale affermò di aver udito Bonifacio VIII che pubblicamente ordinava al nipote Pietro II di uccidere Pietro del Morrone. Le due versioni hanno in comune solo l'inverosimiglianza del pubblico ordine omicida, perché per il resto si escludono a vicenda. Il racconto che vedeva come assassino Pietro Caetani proseguiva affermando che egli si era recato da Pietro del Morrone e lo aveva ucciso piantandogli un chiodo in fronte con un martello, tanto che le sue urla avevano atterrito tutti i domestici del castello. In questo modo si dava ragione del foro sul suo teschio, ma in un modo paradossale, mentre era del tutto incredibile il modo supposto per assassinarlo, faticoso, bisognoso di complici, foriero di soverchia attenzione e del tutto indiscreto, a fronte di una più sicura dose di veleno. Dal canto suo, la *Vita C* di Celestino V, ossia la sua biografia

più completa, non fa alcuna menzione dell'assassinio da parte di Bonifacio VIII, pur non lesinandogli critiche di altro genere.

In realtà, se l'accanimento con cui Bonifacio aveva cercato Pietro era stato per lui causa di pessima fama, la sua morte, del tutto normale a ottantasette anni di età, avrebbe dovuto essere una liberazione per lui ma invece fornì ai suoi rivali ulteriore materia di diffamazione, che egli non sarebbe stato tanto stupido da fornire loro con un assassinio tanto maldestro quanto non necessario, dato che il trapasso del predecessore era solo questione di tempo. In realtà, in Bonifacio e Pietro si fronteggiarono le ragioni della politica e della coscienza, la *Ecclesia Carnalis* e quella *Spiritualis*. Ovviamente entrambe avevano la loro validità, per cui potevano prevalere solo quelle che avevano la forza dalla propria, ossia quelle di Bonifacio. Ma fu proprio questo a far sì che esse, agli occhi dei contemporanei e dei posteri, perdessero molta della loro validità, sebbene quanto accadesse dopo l'elezione di Bonifacio mostrasse chiaramente che una scissione orizzontale esisteva nella Chiesa e giustificava le apprensioni del nuovo Papa, che però fu troppo brutale nel cercare di placarle, tanto quanto Pietro fu ostinato nel cercare non solo di ritornare alla preghiera ma nel voler scegliere un luogo per tale scopo senza tenere conto delle ragioni della politica ecclesiastica.

Non si può nemmeno sottovalutare, come abbiamo visto, la mistica attesa del Papa Angelico per capire la fortuna, coeva e postuma, di Celestino e quella, speculare sfortuna che ancora affligge immeritatamente Bonifacio VIII.

Ma ci fu un'altra questione che tenne sempre legati Bonifacio e Celestino, ossia il dibattito sulla legittimità dell'elezione del primo e dell'abdicazione del secondo. Esso occupò un ruolo importante nella storia del papato di Benedetto Caetani. Nella prima parte di esso, i pareri furono tutti o quasi favorevoli: Pietro di Giovanni Olivi, nonostante fosse vicino agli Spirituali, a loro volta legati a Celestino, prese posizione per la legalità dell'abdicazione di questi e conseguenzialmente dell'elezione di Bonifacio; lo stesso fece la Sorbona di Parigi per bocca di Goffredo di Fontaines (†dopo il 1303).

IL PRIMO CONFLITTO FRANCO-PONTIFICIO

Subito dopo la sua elezione, Bonifacio VIII, richiesto come mediatore, inviò in Francia e Inghilterra i legati Berardo di Got e Simone di Beaulieu (†1297), entrambi Cardinali, perché mediassero la pace tra i due paesi, sviluppando una iniziativa di Celestino V. Le due potenze erano in guerra per la Guienna e la Guascogna, che Parigi voleva strappare a Londra. Questa, nonostante gli sforzi per allearsi con la Germania e l'Aragona, era in difficoltà sul campo, per cui l'intervento papale le era gradito. Il Pontefice aveva inviato missioni anche nella Penisola Iberica e in Germania, temendo un conflitto generale, ma solo quest'ultima era disposta ad un compromesso. Il 28 maggio 1295 Bonifacio ordinò ai Legati di imporre una tregua, che però essi procrastinarono, convincendo il Papa che sarebbe stata duratura solo se i due sovrani l'avessero conclusa spontaneamente. Nel quadro della missione, Bonifacio voleva correggere gli abusi allignati nei due anni di Sede Vacante a causa del conflitto, in particolare le violazioni delle immunità fiscali del clero. Era stato sensibilizzato in tal senso dal basso clero francese, capeggiato dai cistercensi, che non volevano pagare al Re le nuove decime – ben quattro a sud e due a nord del paese – imposte nel 1296. Anche in Inghilterra la voce di Roberto di Winchelsea (1293-1313), Arcivescovo di Canterbury, si era levata contro le tasse regie sino al

trono pontificio. Fu così che il 21 aprile di quell'anno spedì ai due Legati, perché la promulgassero nei due Regni, la decretale *Clericis laicos*, registrata come *proposizione sulla libertà ecclesiastica* nei registri papali. Essa interdiceva ad ogni autorità di imporre tributi al clero o anche solo di riceverli, nonché di impadronirsi di beni ecclesiastici depositati presso luoghi sacri ed enti religiosi, prescrivendo la scomunica e l'interdetto per i contravventori. In questo modo erano sconfessate le esazioni regie sul clero fatte per finanziare la guerra sia da Edoardo I che da Filippo IV nel corso del 1295. Il Papa proibiva ai chierici di pagare alcunché senza il permesso della Santa Sede.

Erano, questi, i canoni del III e del IV Concilio Lateranense, per cui Bonifacio non innovava nulla, anzi procrastinò la pubblicazione della decretale perché per la metà di gennaio 1296 avrebbe dovuto avvenire un incontro tra i Re di Francia e Inghilterra, alla presenza dei Legati, che l'avevano organizzato ottenendo la tregua, e del Re di Germania. Ma alla fine di marzo, sfumato il progetto, anche per premere sui sovrani perché concludessero la pace, il Papa fece promulgare finalmente la decretale. Il 28 aprile ordinò di prolungare la tregua fino al 21 giugno 1298, minacciando la scomunica agli inadempienti, salvo poi accettare nuovamente il punto di vista dei Legati su una decisione spontanea dei sovrani. La stessa cosa fece, con una esitazione incomprensibile in un uomo come lui, quando decise di imporre nuovamente la tregua il 18 agosto per poi rimettersi alla valutazione dei Legati.

Quando il Papa scrisse la *Clericis laicos* non tenne in debito conto la situazione della corte francese ma considerò solo la sua concezione della ierocrazia pontificia. Infatti in Inghilterra la decretale venne accolta formalmente senza proteste, anche perché il clero non solo rifiutò altri versamenti, ma fece causa comune con i baroni che pretesero analoghe esenzioni, tanto che, alla fine del contrasto, nel 1297, il Re, scomunicato dall'Arcivescovo di Canterbury, cedette e rinnovò la *Magna Charta*. Fu in Francia invece che la decretale venne osteggiata, perché in essa erano diverse non solo le condizioni sociali, ma anche culturali. Questo si vide immediatamente, perché l'episcopato francese, dopo un iniziale rifiuto di pagare le decime, già a giugno del 1296, in un Concilio tenuto a Parigi, chiese al Papa il permesso di pagare, per influsso della Corona, che a sua volta seguiva una politica di accentramento senza eguali a quei tempi. Bonifacio quindi ignorò del tutto non tanto l'influenza, ma il fondamento teorico e pratico dell'azione dei Legisti, ossia di gruppo di giuristi, per lo più laici e formati nel diritto romano - spesso provenienti dal Midi e dalle università di Montpellier, Orléans, Tolosa o Parigi- che divennero i principali consiglieri e strumenti del potere regio francese.

Figure chiave furono Pierre Flotte (†1302), Guillaume de Nogaret (1260-1313), Guillaume de Plaisians, Enguerran de Marigny (1260-1315) e, in misura minore, Pierre Dubois. Essi non costituivano un partito ideologico unitario, ma un corpo di specialisti al servizio della Corona, spesso di estrazione borghese o di piccola nobiltà, elevati per merito e fedeltà. Essi sostenevano il primato del diritto romano reinterpretato in chiave regia, per cui il Re è *imperator in regno suo*, detiene l'*imperium* e l'*auctoritas* pienamente, senza superiore temporale, e tutti i poteri di giustizia e di comando nel regno derivano da lui. I legisti collegavano la sovranità e l'utilità pubblica, per cui il Re è l'unico legislatore e giudice supremo e le sue decisioni hanno portata generale. L'inflazione normativa sotto Filippo rifletteva questa visione. Il diritto consuetudinario e feudale venne subordinato o reinterpretato a favore della Corona. Quei giuristi sostenevano non solo la separazione dei poteri, ma la superiorità del temporale sullo spirituale nel Regno, per cui il clero e i beni ecclesiastici erano soggetti alla giurisdizione e alla fiscalità regia quando si trattava della difesa del regno. Si svilupparono i primi fondamenti del gallicanesimo, per cui il Re protegge la Chiesa di Francia, ma non subisce interferenze

pontificie nelle materie temporali. La loro argomentazione giuridica era aggressiva e propagandistica, perchè i legisti redigevano memoriali, trattati e accuse che mescolavano diritto romano, diritto canonico, riferimenti biblici e storici. Esempi tipici ne furono le opere *Disputatio inter clericum et militem*, *Quaestio in utramque partem*, *Rex pacificus*, *De potestate regia et papali*. Essi inoltre legittimavano azioni estreme come l'arresto di Vescovi, confische, processi per eresia, presentandole come difesa della fede e del bene comune. Gli orientamenti politici dei Legisti erano la centralizzazione e il rafforzamento dello Stato regio, l'indipendenza assoluta del Re rispetto al Papato e all'Impero, il diritto del Re alla piena fiscalità e al controllo delle risorse del regno e la difesa assoluta della ragion di Stato. In sintesi, i Legisti furono gli artefici tecnici e ideologici di una monarchia che passava da un modello ancora feudale a uno più giuridico, centralizzato e sovrano. Essi non inventarono queste dottrine, molte delle quali risalgono al XIII secolo, ma le radicalizzarono e le applicarono con determinazione sotto Filippo il Bello, ponendo le basi del potere assoluto e dello Stato moderno francese. La storiografia ha a lungo discusso se fossero i veri ispiratori della politica o i fedeli esecutori di un re volitivo: oggi prevale l'idea di una collaborazione stretta, in cui il Re sceglieva e sosteneva uomini capaci di tradurre in atto la sua visione di sovranità.

Infatti il 17 agosto Filippo il Bello aveva già preso una contromisura contro la decretale, vietando l'esportazione dei metalli preziosi, anche monetati, dal suo Regno verso qualsiasi meta, compresa Roma, col pretesto della stabilità finanziaria dello Stato e colpendo il bilancio papale che si reggeva sui tributi ecclesiastici che generosamente venivano soprattutto dalla Francia. L'embargo era anche per i mezzi militari, ma l'obiettivo era evidente. Quando il Papa, un mese dopo, seppe della contromossa del Re, rimase molto deluso. Egli avrebbe voluto coinvolgerlo in un progetto politico segreto non ben definito e gli aveva scritto in proposito sempre il 18 agosto. Il 20 settembre 1296 scrisse la bolla *Ineffabilis amor* al sovrano, minacciandolo velatamente di mobilitare contro di lui l'Inghilterra, la Germania, l'Aragona e la Castiglia, anche se attribuiva ai suoi consiglieri le scelte politiche che avevano condotto a questa reazione. Peraltro puntualizzava che i diritti feudali del Re sui vassalli ecclesiastici erano rimasti intonsi a dispetto delle interpretazioni malevole della sua decretale, ma rivendicava, come indice di giustizia, la supervisione sugli atti dei sovrani in un modo abbastanza vasto e vago. In un'altra lettera, Bonifacio VIII chiedeva al Re di permettere ai banchieri di Curia di raccogliere le decime in deroga al suo decreto e Filippo il Bello, il 28 novembre, acconsentì, previa autorizzazione per ogni assegnazione di esazione ai relativi collettori. Nel frattempo ferveva, aizzata dalla corte e dal ministro Pietro Flotte, la discussione polemica e violenta sulla decretale bonifaciana, come strumento per impedirne l'applicazione e sganciare i sudditi moralmente dal Papa.

Il dibattito anticlericale si colorava di tinte fosche e precise: i rapporti tra laici e clero venivano messi in discussione, si sosteneva che la ricchezza della Chiesa francese la obbligava a contribuire alle spese statali, che le pene minacciate dal Papa erano illegali, che il potere temporale non fosse inferiore a quello spirituale anche se doveva sostenerlo, che il clero doveva essere più spirituale e che la Chiesa doveva sostenere il Re che, quando difendeva la Francia, difendeva anche lei.

Bonifacio tuttavia, con l'incostanza che lo contraddistinse durante questo primo conflitto che evidentemente non si aspettava e che perciò sottovalutò, aveva già posto la mente ad altro, ossia la conclusione della Guerra del Vespro, concependo un progetto che aveva bisogno di molto denaro e che quindi lo indusse a trovare un accomodamento con Filippo il Bello, dopo che lui stesso aveva alzato l'asticella del contrasto. Il monarca francese non era mal disposto,

perché era preoccupato dall'alleanza delle Fiandre con l'Inghilterra e della Borgogna con la Germania. Il Papa dal canto suo avanzava forti somme dal Re sulle decime che Niccolò IV gli aveva concesso in parte nel 1291, e il 5 febbraio le richiese a Filippo, che già aveva concesso altre cospicue transazioni finanziarie a favore della Curia. Vi era dunque la premessa per una necessaria conciliazione, anche nell'interesse di Carlo II d'Angiò, per come si stavano favorevolmente mettendo le cose con l'Aragona e in Sicilia. Il Re avrebbe raggiunto presto la Francia e Bonifacio, ordinando ai Legati di rimanere nel paese fino a quando l'Angioino non fosse ripartito, decise di agitare un ramoscello di pace. Alcuni voti crociati dovevano essere riscattati in denaro e il Papa aveva bisogno che Filippo autorizzasse l'esportazione conseguente di valuta, perciò gli scrisse il 7 febbraio 1297 con toni molto diversi dal passato recente assicurandogli che la *Clericis laicos* non voleva indebolire il Regno e che egli gli riconosceva il diritto di prendere misure difensive. Lo stesso giorno un'altra lettera prometteva a Filippo che, se avesse dato soddisfazione al Papa, questi avrebbe concesso la dispensa per il matrimonio di uno dei suoi figli con una figlia del Conte di Borgogna, mentre gli annunciava la prossima canonizzazione del nonno Luigi IX. Infine, sempre con la stessa data, nella bolla *Romana Mater Ecclesia*, Bonifacio VIII accordava il permesso ai chierici di contribuire spontaneamente e individualmente al bilancio del Regno con doni e prestiti e al Re di chiederli amichevolmente. Inoltre, asseriva che in caso di urgente necessità i contributi potevano essere riscossi con un permesso papale che, se non si poteva chiedere in tempo, poteva anche essere presupposto. Due giorni dopo il Papa autorizzò il vescovo di Auxerre Pietro di Mornay (1296-1306) e il confessore del Re di assolverlo dalla scomunica nella quale sarebbe incorso, secondo alcuni, impedendo la comunicazione tra gli ecclesiastici e Roma, anche se puntualizzava che non riteneva che Filippo avesse avuto l'intenzione di commettere quel peccato. Contemporaneamente, svelando il suo vero pensiero, Bonifacio autorizzò i Legati a constatare pubblicamente l'anatema del Re e a rinnovarlo se questi non avesse tolto l'interdizione all'esportazione di valuta verso Roma. Nel frattempo giunsero a Roma le lettere, datate 31 gennaio, di quegli ecclesiastici francesi che, riuniti a Parigi, chiedevano al Papa di poter versare spontaneamente al Re somme necessarie alla difesa. Bonifacio accondiscese il 28 febbraio con la bolla *Coram illo fatemur* e il 3 aprile sette Arcivescovi e quaranta Vescovi accordarono a Filippo il Bello due decime ecclesiastiche sui loro beni per un anno. Il clero allora si dichiarò disposto a versarle per due. Il 20 del mese Filippo diede soddisfazione a Bonifacio confermando la tregua da lui imposta a suo tempo e mai pubblicata, ma dichiarò che essa si imponeva soprattutto agli aggressori, perché la Francia si difendeva. I Legati non obiettarono nulla e la prima vertenza si chiuse a vantaggio del Re: freddo e calcolatore, aveva tenuto la barra della strategia politica in modo diritto, di fronte a un Bonifacio ondivago, incerto e troppo pieno di sé, che aveva affastellato questioni di principio e obiettivi politici, mettendo peraltro questi ultimi in contrasto tra loro. Il suggello alla trattativa venne dalla missione di Pierre Flotte a Orvieto nel maggio 1297, mentre già era iniziata la lotta tra il Papa e i Colonna. Il 31 luglio la Corona e la Curia sottoscrissero un accordo che sanzionava tutte le concessioni fatte dalla seconda alla prima, e quest'ultima prendeva nettamente le distanze dai Colonna. Il Cancelliere si fermò in Curia fino alla canonizzazione di Luigi IX, a cui assistette nell'agosto successivo. Flotte e Bonifacio si videro così per la prima volta e fu odio immediato e reciproco.

Anche a margine del primo conflitto franco-pontificio nacquero calunnie contro Bonifacio VIII. Si sostenne durante il processo postumo che Simon de Beaulieu lo avesse tradito, perché convinto della

sua illegittimità, collaborando con Filippo il Bello in una fantomatica inchiesta della Sorbona che suffragò questa sua convinzione. Una tale convinzione fu talmente diffusa ad arte, che persino i difensori di Bonifacio VIII la diedero per fondata. Poi il Cardinale Giacomo Colonna sostenne che Simon avesse chiesto a Celestino V di deporre Caetani dal Cardinalato per eresia e che a salvarlo era stato Pietro Colonna. Alla fine Pietro di Paray sostenne che Simon gli avesse confessato che Bonifacio VIII era un eretico e un corrotto. Tutte cose smentite dalla stima reciproca tra il Papa e il Cardinal Legato attestata dalle fonti. Pietro di Paray, inoltre, in qualità di legato regio a Roma, da teste del processo postumo non solo asserì di essere stato cacciato in malo modo dalla Curia dal Papa stesso – cosa possibile e più che probabile – ma che questi gli avesse confidato, nonostante il litigio, i suoi presunti intenti di conciliarsi col Re francese solo fino a quando avesse debellato i Colonna, per poi sostituirlo con Carlo II d'Angiò, cosa che invece il Papa non solo si sarebbe guardato dal fare ma che probabilmente non progettò mai.

Al Papa rimase la soddisfazione di poter concludere la mediazione tra Francia –che l' accettò da lui in quanto persona privata – e l'Inghilterra per il Ducato di Guienna, che venne restituito alla seconda, il 30 giugno 1297. Fu poi invitato in Francia per dare adempimento alla sua mediazione, nel 1299, ma egli si rifiutò per le sue condizioni di salute.

IL CONTRASTO CON I COLONNA

Anche le avvisaglie del conflitto con la famiglia Colonna fecero sì che Bonifacio VIII si mostrasse più conciliante con il Re di Francia. Le radici del contrasto tra il Papa e i Colonna erano abbastanza profonde. Innanzitutto Bonifacio ardeva dal desiderio di innalzare la sua famiglia, di piccola nobiltà, al pari di quelle delle altre grandi casate patrizie di Roma, che avevano un prestigio simile a quello delle Case regnanti. Già dal 1292 Benedetto Caetani aveva acquistato i beni degli Annibaldi a Norma, a ridosso dei domini colonnesi, creando qualche apprensione in quella famiglia. Sembra poi che i Caetani, forse dopo l'elezione di Bonifacio VIII, tentassero di stringere un legame matrimoniale coi Colonna, ma inutilmente. Probabilmente già dopo la Pasqua del 1295 i Colonna cominciarono a muoversi contro l'intraprendente famiglia rivale. Morto Roffredo II e poi il Cardinal Benedetto nel 1296, Bonifacio colmò il vuoto di potere gentilizio puntando su Roffredo III, nipote di Roffredo II, come Rettore del Patrimonio e nominandolo il 31 marzo dello stesso anno, mentre suo padre, Pietro II, divenne Rettore della Marca di Ancona il 20 aprile ed ereditò ovviamente da Roffredo II la Contea di Caserta. Il 1 giugno Pietro divenne Podestà di Orvieto e ad Anagni comperò il Palazzo di Mattia di Papa, nipote di Gregorio IX. L'ascesa dei Caetani era impetuosa e infastidiva i Colonna, che negli anni di Niccolò IV erano stati i padroni di Roma. Il 19 settembre Bonifacio VIII fece sposare la sua antica protetta, Margherita Aldobrandeschi, vedova di Orso Orsini, con Roffredo III, portando i Caetani ad una potenza feudale pari a quella delle grandi famiglie romane. Le nozze si celebrarono ad Anagni nel mercoledì delle Quattro Tempora di settembre e il Papa dispensò tutti i cittadini dal digiuno e dall'astinenza – cosa che non solo fu stigmatizzata dall'implacabile Iacopone da Todi ma gli venne rinfacciata come colpa al processo postumo. Il trattato segreto del 1293 tra Benedetto Caetani e Orvieto venne adempiuto e la città ebbe la Val di Lago che apparteneva al demanio pontificio. Inoltre, nel marzo 1297 Bonifacio VIII divenne Senatore di Roma. Nel frattempo continuava l'espansione della famiglia del Papa nel Lazio e le dicerie, forse infondate ma ben radicate nelle fonti, si addensarono anche su questo. Si disse che i castelli di Sermoneta, Trevi, Astura e

Sgurgola erano stati acquisiti fomentando discordie tra i proprietari, nelle loro stesse famiglie e con pressioni dei tribunali pontifici, tutte cose che, tra gli altri, anche Iacopone da Todi registrò con scandalo, ma egli era ben disposto a raccogliere qualunque fango sulla famiglia dell'odiato Pontefice. Il 29 aprile i Caetani acquistarono dagli Annibaldi le loro parti di Sermoneta, Cassiano e San Donato, e il 1 maggio Pietro II comprò dalla stessa famiglia i diritti che aveva sulla foresta di Ninfa, la cui località apparteneva ai Colonna.

La potenza dei Caetani e la loro arroganza era oramai una provocazione che gli orgogliosi Colonna non potevano ignorare.

Anche su questo si sono addensate narrazioni fosche che furono mistificazioni. Stando ad esse, Roffredo III, il giorno della sua vestizione a cavaliere, avrebbe giostrato coi cavalli nel Portico di San Pietro - almeno stando a Pietro Colonna, teste del tutto inattendibile su Bonifacio VIII - e i parenti del Papa avrebbero ballato e cantato nella Basilica Vaticana e nella Cappella del Sancta Sanctorum in Laterano - secondo Iacopone da Todi, senz'altro più credibile di un Colonna ma che dipendeva da quella famiglia per le informazioni.

Fu così che il 3 maggio 1297 Stefano Colonna (†1349) rubò un tesoro che Pietro II Caetani stava trasportando da Anagni a Roma, forse mentre il convoglio era all'altezza della Tomba di Cecilia Metella sulla Via Appia, e lo portò nella roccaforte familiare di Palestrina. L'ammontare del bottino era di centosessantamila fiorini, una somma quasi pari a quella che i Caetani dovevano agli Annibaldi per i loro acquisti territoriali. In tal modo l'espansione della famiglia era bloccata. Ma i Colonna avevano sottovalutato Bonifacio VIII.

Questi il 4 maggio citò a comparire innanzi a sé in Concistoro il giorno stesso Pietro e Giacomo Colonna, minacciandoli, in caso di contumacia, di deporli dalla dignità cardinalizia. Il mandato conteneva una enigmatica frase: “[Bonifacio VIII] vuol sapere se egli è il Papa o no”. Probabilmente egli voleva solo vedere se i Colonna ne rispettavano l'autorità, ma essa avrebbe spostato la vertenza sulla legittimità di Bonifacio, fornendo ai rivali un'arma inaspettata. Il Papa pensava che i due Cardinali fossero dietro al furto del tesoro, ma molto probabilmente essi non c'entravano nulla, come del resto più volte asserirono. Non si presentarono per i tumulti in città e mandarono procuratori, ma Bonifacio li citò nuovamente il 5 maggio e quando arrivarono ancora dei delegati, essi furono scacciati e dovettero consegnare le loro proteste scritte alle guardie del palazzo. Finalmente, il 6 maggio i Cardinali Colonna si presentarono a Bonifacio che pretese la restituzione del tesoro, la consegna di Stefano, di Palestrina e delle fortezze di Zagarolo e Colonna, pena la sottrazione del galero. I Colonna, che avevano una memoria sulla questione della legittimità ventilata nel mandato di comparizione, non poterono leggerla né consegnarla. Se diamo credito alla seconda memoria dei Colonna, e non ci sono motivi per non farlo, essi restituirono il tesoro già il 9 maggio, se non addirittura l'8. Giacomo e poi Pietro, infatti, si erano recati da Stefano e gli avevano ordinato di restituire la refurtiva. Ma non consegnarono né il ladro, né le piazzeforti. Del resto, il Papa non diede loro il tempo, perché sapeva che non avrebbero ceduto. Aveva le prove di una vasta intelligenza sotterranea tra i Colonna e tutti i suoi nemici, a cominciare da Federico di Aragona, e sapeva dell'influenza che essi avevano nei circoli spirituali francescani, per cui era deciso a debellarli immediatamente. Il 10 maggio egli tenne un discorso ai Romani sul sagrato di San Pietro e dinanzi ai Cardinali, narrando l'oltraggio subito, sottacendo la restituzione – se avvenuta – e rinfacciando ai Colonna tutti i crimini commessi da quando si erano schierati con Federico II ai

tempi di Gregorio IX fino alle responsabilità nella perduranza della vacanza della Sede alla morte di Niccolò IV. Minacciò di lasciare Roma se i Colonna non fossero stati neutralizzati, perché la sua sicurezza sarebbe stata in pericolo – ed era difficile in questo dargli torto. Proibì i matrimoni tra romani e sudditi dei Colonna e minacciò di scomunica e di confisca dei beni i loro fautori. Infine, senza attribuire ai due Cardinali la responsabilità del furto e del caos di Roma che ne era derivato, Bonifacio additava nelle loro trame la radice di quanto accaduto. Lo stesso 10 maggio Bonifacio, col consenso dei Cardinali, promulgò una bolla che deponeva Pietro e Giacomo dal Cardinalato e li dichiarava inabili per ogni ufficio ecclesiastico, senza menzionare il furto del tesoro ma rinfacciando loro l'opposizione politica al Papato e al popolo romano e la vicinanza agli Aragonesi di Sicilia, mentre prometteva giustizia al ramo dei Colonna di Oddone (†1256/1257) di Giordano, privati dei loro beni dall'ex Cardinale Giacomo, suo fratello, a vantaggio dell'altro fratello Giovanni (†1292/1293), padre dell'altro ex Cardinale Pietro. Ogni ulteriore giurisdizione colonnese entro cento miglia da Roma venne abolita. I Cardinali che avessero sostenuto Pietro e Giacomo e un domani persino votati in Conclave sarebbero stati deposti e le città che li avessero ospitate sottoposte ad interdetto. Per quattro generazioni i Colonna non avrebbero potuto avere cariche ecclesiastiche e chi le deteneva le perdeva. Infine, i Cardinali deposti dovevano comparire innanzi a lui entro otto giorni.

Che i Colonna non si sarebbero presentati, lo sapeva pure Bonifacio, che cercava pretesti per continuare la sua campagna, presentata come difesa dell'autorità del Pontefice che rappresenta Cristo in terra. Ma i Cardinali asserirono di non essere stati convocati al Concistoro dove erano stati deposti, e non c'è motivo per dubitarne. Il 9 maggio, tuttavia, alla vigilia di quell'assemblea, di cui evidentemente conoscevano quelli che sarebbero stati i deliberati, tornando da Palestrina dove avevano convinto Stefano a restituire il tesoro, si fermarono a Lunghezza, dove pubblicarono un documento in dodici punti che, elaborato da tempo, denunciava la presunta illegittimità di Bonifacio VIII e la tirannia del suo dominio e chiedeva la convocazione di un Concilio Generale, in attesa del quale il Papa doveva essere sospeso. In questo modo, i Colonna invalidavano la sentenza che Bonifacio avrebbe inferto loro il giorno dopo. Tra i dieci firmatari del manifesto, oltre ai due ex Cardinali, c'erano tre francescani e tra essi Iacopone da Todi, che compare così nella corte dei Colonna per la prima volta. Una parte del movimento spirituale si saldava all'opposizione gentilizia nel fronte comune contro Bonifacio VIII. Il manifesto si appellava anche al Sacro Collegio e metteva in discussione la legittimità dell'abdicazione di Celestino V. Il 10 maggio il Manifesto di Lunghezza, che rispondeva così alla domanda del mandato di comparizione indirizzato ai Cardinali deposti, ossia se Bonifacio fosse Papa o no, fu diffuso in tutta Roma, persino in San Pietro. Il giorno dopo la seconda memoria dei Colonna, cui abbiamo fatto cenno, comparve nella città, affissa persino davanti San Pietro e al Pantheon, accusando Bonifacio VIII di aver assassinato Celestino V dopo averlo tenuto in una dura prigione e di essere un ladro, che aveva accumulato il suo tesoro con angherie e ruberie, per cui chi lo aveva preso aveva semplicemente compiuto un atto di giustizia. Questa paradossale versione del furto venne fatta propria anche da Iacopone da Todi, che si rivelò la penna più efficace nella propaganda antibonifaciana.

Il Papa, dal canto suo, trascorsi i giorni assegnati ai suoi avversari per presentarsi senza che ciò, ovviamente, avvenisse, attese il primo giorno utile per la celebrazione dei processi generali contro i nemici della Chiesa, ossia l'Ascensione, il 23 maggio, e promulgò la bolla *Lapis abscissus*, di scomunica per i deposti Cardinali Colonna e i loro più stretti congiunti – i fratelli

del Cardinal Pietro, ossia Agapito dei Colonna di Palestrina Gennazzano, Stefano il Vecchio, Giacomo detto Sciarra, Giovanni di San Vito e Oddone - ai quali vennero anche confiscati tutti i beni - con una misura estesa anche ai loro parenti e partigiani - che non potevano tornare ai discendenti. Dichiarati inabili giuridicamente, sono interdetti da ogni ufficio e ineleggibili a qualunque magistratura cittadina ovunque nel mondo, mentre è vietato loro il soggiorno a Roma e dintorni. Il sedevacantismo dei deposti permetteva al Papa di considerarli scismatici a tutti gli effetti. Chiunque aveva l'obbligo di catturarli, i chierici loro fedeli sarebbero stati deposti da ogni ufficio ecclesiastico e i loro vassalli erano sciolti dal giuramento di fedeltà. Nel discorso che tenne nel Concistoro di pubblicazione, Bonifacio affrontò energicamente la questione della sua legittimità, obiettando ai Colonna che essi non potevano negarla credibilmente, poiché avevano votato per lui in Conclave, avevano partecipato alla sua incoronazione e a tutte le sue funzioni liturgiche, avevano chiesto e ottenuto privilegi e lo avevano ricevuto con ogni onore nel loro castello di Zagarolo. I Cardinali presenti diedero il loro appoggio al Papa.

Compiuti questi doveri, Bonifacio si allontanò da Roma, più in ritardo del solito, per la stagione estiva, il 1 giugno, arrivando ad Orvieto il 5, per assumervi la funzione di Capitano del Popolo, alla quale era stato eletto il 28 maggio. Nella città la sua immagine venne glorificata con due statue poste sulla Porta alla Rocca e su quella Maggiore. L'alleanza con quella città fu così fortificata e il Papa rientrò da lì a Roma il 1 novembre. Durante il soggiorno orvietano di Bonifacio, il 15 giugno, i Colonna pubblicarono una terza memoria contro il governo del Papa, accusato di aver ucciso Celestino V e di perseguirli perché impugnavano la sua legittimità, rigettando così ogni sua sentenza nei loro confronti, in attesa di un processo del loro nemico davanti a un Concilio Generale. Essi poi denunciarono le sedicenti manovre con cui il Cardinale Caetani aveva indotto Celestino V ad abdicare e di cui abbiamo parlato. Come si vede, le calunnie che per secoli perseguirono Bonifacio VIII ebbero per autori i Colonna.

Il Papa reagì da par suo e chiese ad Egidio Romano, da lui nominato Arcivescovo di Bourges e chiamato a Roma dal 1295 al 1299, di comporre un trattato in difesa dell'abdicazione di Celestino V e della conseguente elezione di Bonifacio VIII. Vennero poi composti altri libri per lo stesso scopo, confutando le accuse dei Colonna, specie della terza memoria. L'8 settembre 1297 fu il Cardinale Niccolò di Nonancourt (†1299) a tenere un sermone ad Orvieto in difesa del Papa e in sua presenza, parlando in sua vece nella finzione letteraria. Difese le deposizioni prelatizie di Bonifacio perché comminate ad indegni, la validità dell'abdicazione di Celestino e della elezione papale successiva e anche il ricorso alle armi contro gli scismatici Colonna. Addita un misterioso suggeritore dietro di loro, che forse è il diavolo stesso.

La mossa successiva di questa drammatica partita fu la più drastica, ossia il ricorso alle armi, che fu accompagnata da atteggiamenti parossistici di difficile giustificazione. Sin dal mese di giugno del 1297 Bonifacio chiese aiuto alle città guelfe dell'Italia centrale per assaltare le piazzeforti colonnesi e lo ottenne da Firenze e da Siena. Sguinzagliò poi gli Inquisitori contro i Cardinali deposti e il 21 luglio annunciò la distruzione del Castello di Colonna, vietandone per sempre la ricostruzione. Mentre proseguivano le confische, Inghiramo da Biserno (†1313), Orso Orsini (†1307) e Landolfo Colonna (†1331), fratello dell'ex Cardinale Giacomo e da lui danneggiato nella spartizione dell'eredità del loro padre Oddone di Giordano, assunsero la guida della spedizione e presero Nepi, Tivoli, Arcione e poi Palestrina, Zagarolo, San Vito, Rubianello, Rubbiano, Sant'Elia, Colonna di San Terenziano e altri, inutilmente sottoposti a saccheggio, distruzione e massacri. Nel mese di settembre, Pandolfo Savelli (†1306), Senatore

di Roma, cercò una mediazione e i Colonna l'accettarono, purché il Papa li ricevesse. Questi accettò la proposta ma fece sapere che non avrebbe restituito quanto confiscato, mentre si astenne ostentatamente dal rientrare in Roma fino alla fine del conflitto per ragioni di sicurezza. Rentrò in città solo il 1 novembre e il 18 del mese rinnovò la condanna degli scismatici, che trespavano con Federico d'Aragona e altri nemici della Chiesa. Un nuovo tentativo di mediazione fallì il 27 e ripresero con vigore sanzioni, guerra e confische. Anche Giovanna Colonna, Badessa di San Silvestro in Capite, venne deposta. Il 14 dicembre la guerra contro i ribelli venne trasformata in una Crociata, in cui i pellegrini armati compivano un viaggio pio partendo dal sepolcro di Pietro, cristomimetico, e andavano a liberare la sua terra e il suo Successore, anch'egli mimesi del Cristo in quanto Suo Vicario in terra, dall'infestazione degli scismatici. Era una costruzione teologica non nuova ma che però ebbe ancora una volta successo. Le critiche di Dante rispecchiavano circoli ristretti ed erano in parte ingenerose, come quando attribuivano alla spedizione contro Palestrina la trascuratezza verso la Crociata per liberare Gerusalemme. In realtà, le due imprese non potevano essere paragonate e l'impedimento alla seconda, di molto più impegnativa, veniva dalla Guerra del Vespro. Anzi, proprio la crisi della Crociata d'Oltremare fece sì che i fedeli guardassero con fervore ad altre imprese, compresa questa di Palestrina. Firenze, Siena e Rieti entrarono nella coalizione, mentre vennero raccolte le decime a tale scopo in tutto il mondo. Il Legato della Crociata fu il Cardinale Matteo d'Acquasparta e, stando alla tradizione denigratrice raccolta da Dante Alighieri in *Inferno* XXVI, 102, fu chiesto a Guido da Montefeltro, oramai religioso, un consiglio fraudolento per espugnare Palestrina. Una volta espugnata, fu del tutto rasa al suolo col divieto di ricostruirla.

Nell'autunno del 1298 la vicenda volgeva al suo epilogo. Il 19 settembre Agapito Colonna cedette a Pietro II Caetani i suoi diritti su Ninfa in quel di Rieti, dove si trovava anche la corte di Bonifacio VIII. Intorno al 15 ottobre giunsero gli ex Cardinali, Pietro e Giacomo, per la mediazione del Cardinale Boccamazza, a condizioni non chiare. I due, assolti dalla scomunica prima ancora di arrivare in Curia, sostennero al processo postumo che Bonifacio aveva promesso loro la restituzione dei beni, cosa che poi non fece, ma il Papa aveva già dichiarato che non avrebbe reso nulla e i possedimenti colonnesi erano già nelle sue mani prima che i loro vecchi padroni si sottomettessero. In ogni caso, Pietro e Giacomo si presentarono in vesti da penitenti a Bonifacio circondato dai Cardinali, lo riconobbero come Papa, gli chiesero perdono e vennero accolti benevolmente. Egli li destinò al confino a Tivoli, mentre a Stefano Colonna venne imposto il pellegrinaggio a Santiago di Compostela. Una decisione definitiva sulla loro sorte era rimandata. Il Papa, lasciata Rieti a metà dicembre, si recò a Todi e poi a Roma. Fu un ritorno funestato da sventure: un terremoto a Rieti, una alluvione tra Todi e Roma, il crollo della grande Croce nella Basilica Lateranense quando il Pontefice vi entrò. Il 23 gennaio 1299 Niccolò di Nonancourt tenne un altro sermone alla presenza di Bonifacio sulla legittimità dell'abdicazione di Celestino V e sulla perfezione dell'istituzione pontificale. La guerra di propaganda continuava e, con essa, quella dei gesti simbolici, che tradiscono a distanza di secoli la mancanza di moderazione di Bonifacio VIII. Egli infatti nel marzo 1299 ordinò di radere al suolo Palestrina e il 13 giugno fece arare il suo suolo e spargervi il sale come era stato fatto a Cartagine, le tolse lo stato di città e di comune, le abbatté le rocche e persino il monastero delle clarisse dove era morta Margherita Colonna (1255-1280) in odore di santità e infatti poi beatificata dalla Chiesa. La città distrutta fu privata del titolo cardinalizio episcopale suburbicario, che venne trasferito ad un nuovo insediamento, voluto da Bonifacio nella pianura

sottostante e chiamato “Città Papale”, la cui Cattedrale doveva avere un altare in onore di San Bonifacio IV e che doveva appartenere al demanio pontificio. Questa città fu tuttavia ben presto preda di un incendio o qualcosa del genere, perché era in rovina già il 12 aprile 1300. Tra i prigionieri fatti a Palestrina vi fu anche Iacopone da Todi, fustigatore implacabile dei costumi papali ma non negatore della sua legittimità e che venne condannato al carcere a vita nella sua città. Sarebbe rimasto in prigione fino al 1303, quando Benedetto XI lo liberò. Bonifacio VIII rifiutò di farlo anche quando il poeta gli scrisse una lauda impetratoria nel 1300. Sembrava tutto finito, ma non era così.

Alla fine del mese di giugno, il 26, i Colonna fuggirono dal loro soggiorno coatto, non perché, come essi poi dissero mentendo, Bonifacio VIII li volesse assassinare, ma perché avevano capito che non avevano alcuna speranza di risalire la china dopo il trattamento inflitto a Palestrina. Il Papa aveva ora altri fuggitivi come un tempo Pietro del Morrone e tutta la sua politica irruente e smodata veniva messa in subbuglio. Ammalatosi, reagì solo il 9 ottobre, quando ribadì e inaspri le sanzioni in vigore, ingiunse ai fuggiaschi di tornare da lui e minacciò, in caso di inadempienza, la scomunica per la seconda volta. Trascorso il termine fissato, il 20 novembre i Colonna furono anatematizzati. Agapito Colonna si rifugiò in Sicilia; Stefano vagabondò tra Inghilterra, Sicilia e infine la Francia, dove si recò pure Sciarra; Pietro Colonna si rifugiò a Perugia e Giacomo a Padova.